

CAPITOLO XIII.

Turbazione della Città alla morte di Marino Tomacelli - Convenzioni co' suoi eredi - Differenze col nuovo castellano Roberto Tomacelli - Composizione col medesimo - Cose diverse a cui attende la città per allontanare la guerra - Un episodio del Carnevale 1417 che sembrò presagio delle rivolture che seguirono - Il popolo esclude la più gran parte dei nobili dal Governo - Il rivolgimento è spinto agli estremi - Sono bandite dodici famiglie principali - Modeste domande dei Gentiluomini, senza effetto - Essi formano una Università separata. Conseguenza di tale deliberazione - Molti nobili e alcuni de' principali popolani sono mandati a confine - Il vescovo Biondo de' Conchi - Rivolgimento del 29 maggio onde i nobili riacquistano il potere - Reggimento nuovo - Disegni ambiziosi di Giovanni de Domo - Anniversario del rivolgimento - Meliadusse de Domo sorge contro Giovanni che è vinto e cacciato - Nuovo ordine - Intervento delle Università del contado e del distretto - Lettere di Braccio Fortebraccio - Sua comparsa innanzi a Spoleto - Suo ritorno, chiede ed ha la città - Assedio della rocca, Braccio è ferito sotto la torre del molino - Si muove contro lo Sforza - Il luogotenente prosegue l'assedio; che avvenisse del Comune - Vittoria di Braccio festeggiata a Spoleto - Suo ritorno, breve fermata - Fatti d'Assisi - I Bracceschi lasciano Spoleto - Discesa di quei della rocca - Braccio torna per riavere Spoleto - La città si tiene in difesa - Braccio mette a guasto il contado, e parte per combattere il Tartaglia - Ristabilimento del Governo della Chiesa - Tregua tra il Papa e Braccio - Prova fatta dagli esuli - Marcello Strozzi riformatore della Città - Bindo de' Tolomei sostituito nella rocca ai Tomacelli - Nuovi moti dei fuorusciti - Il Cardinal di Pisa - La pace turbata dai Dedomo, che protetti dal castellano sono rimessi in città con gravi danni e fuga degli avversari - Il Cardinale Lodovico Colonna è mandato a riporre ordine nella città - Il Castellano della rocca di Spoleto è anche rettore del ducato; il quarto nominato con questi due uffici fu Pirro Tomacelli, abate di Montecassino.

Il 15 febbraio dell'anno 1416 i priori convocarono una ragunanza di cittadini a cagione dei timori da cui era sgomentata la città, per essersi sparsa la voce che i nepoti di Marino Tomacelli, il quale trovavasi in fine di vita, avessero venduto il castellanato della rocca a Ceccolino Michelotti fiero nemico di Spoleto ⁽¹⁾. L'agitazione giunse sino al morente, il quale grandemente di ciò addolorato, nel giorno appresso inviò all'adunanza, convocata in numero anche maggiore, Vadenante di Aversa, suo familiare, e maestro Biagio di maestro [pag.289] Francesco, perchè facessero noto ai cittadini com'egli, essendo da più di due mesi infermo, aveva per disposizione testamentaria posto ordine alle cose sue; e tra le altre pel caso ch'egli morisse, ingiungeva a' suoi eredi, fratelli e nepoti di esser sempre devoti alla Chiesa Romana, e che col Comune di Spoleto com'egli era stato, così essi fossero uniti e congiunti di amore e benevolenza e unanimi in un sol volere. Inoltre poichè aveva inteso come si fosse detto ed insinuato che la rocca fosse stata da' suoi fratelli venduta a Ceccolino o ad altri, rendeva certa la comunità di Spoleto ciò non esser vero in alcun modo, e che non lo sarebbe mai, stessero in lui sicuri. Imperocchè ben egli e i suoi riconoscevano ogni bene, stato, grazia e dovizia venir loro per la città di Spoleto, e similmente l'aver due volte ottenuto la badia cassinense, ne poterne mai essere dimentichi e ingrati. A queste cose che furono dette dal Vadenante, aggiunse maestro Biagio per parte dei nepoti, che essi si raccomandavano al comune di Spoleto di cui volevano essere figli devoti e servitori fedeli, e che essi e i fratelli di messer Marino, che verrebbero, volevano seguire in tutto la volontà del Comune; e se questi volesse di ciò alcuna fede e sicurtà la darebbero ⁽²⁾. Nulladimeno i più diffidenti chiedevano che, a cagione delle voci corse intorno a Ceccolino, potendo queste essere state sparse ad arte da uomini desiderosi di novità, si fosse pronti a reprimere con la morte ogni principio di sedizione, si mandassero cittadini esperti ai castelli ove fossero ponti sul fiume Nera, perchè nessuno potesse passare senza licenza, si mandasse un commissario a presiedere a Beroide, e si vietasse a tutti il portar l'armi ⁽³⁾.

Tutti gli oratori delle assemblee e consigli dei due giorni avevano con alte lodi e animo commosso rammentato lo studio paterno ed amorevole con cui Marino aveva sempre trattato le cose di Spoleto. Or più che mai si ricordò la costante fedeltà ed amicizia del medesimo, già per ventiquattro anni sperimentata, ed ognuno de' presenti si mostrò compreso di dolore per la troppo acerba morte di lui. Talchè, posto da banda ogni sospetto e timore, fu decretato che ove quella seguisse gli si rendessero onori funebri a spese del pubblico. A provveder poi alla sicurezza e tranquillità, fu decretato che i priori deputassero ventiquattro cittadini, due per vaita, di [pag.290] cui fosse cura che il pacifico stato del Comune non fosse in niun modo e per cosa alcuna, turbato. Furono a questo effetto nominati Lanfranco *Argenti* (Campello), Masciotto Leoncilli, Onofrio Pianciani, Astenaco de Domo, Giordano del Racano, Giovanclaudio di Polino, Giacomo Fraticelli, Tommaso Ridolfi, Giacomo di Offreduccio di Ancaiano con altri quindici di nome oscuro, e famiglie sconosciute ⁽⁴⁾. Costoro il 19 febbraio stipularono, in volgare, una concordia per cui, in nome della città, si obbligarono di mantenersi fedeli alla Chiesa di Roma ed amici dei Tomacelli, finchè essi tenessero la rocca per la stessa Chiesa e a conservazione e difesa della città e del suo buono stato. All'incontro Buffillo di Mansella, Boffoccio di Figliuolo, e il Greco di Roberto o Tartaro Tomacelli fecero per sè e per i padri loro somiglianti promesse a pro della Chiesa e della parte Guelfa; e che per loro non verrebbero fatte novità specialmente intorno a detta rocca, nè la venderebbero, nè la darebbero in mano ad alcuno, fosse re o comune o altra persona, in fede di nobili e leali uomini sotto pena di tradimento, di fede rotta e d'infamia perpetua ⁽⁵⁾.

Marino viveva ancora, e queste cose sapeva; e poté riabbracciare i fratelli Roberto e Figliuolo, e poi subito morì ⁽⁶⁾; e fu, come si era decretato, con solenne pompa sepolto nella cattedrale. I suoi fratelli ratificarono l'atto di concordia, e Roberto detto il Tartaro prese, come erede del fratello, il governo della rocca per sè e per gli altri eredi di Marino.

Non andò molto però che sorsero differenze fra il novello castellano e la città. Roberto avrebbe voluto congiungere alla castellania il rettorato del ducato, come aveva fatto Marino; ma i cittadini, che in questo lo avevano non solo sopportato, ma approvato per una speciale fiducia nella persona, s'opposero, e negarono che ciò si ripetesse in altri, dichiarando anzi non volere oggimai più sottostare a' rettori, nè aver che fare con essi, e con le loro corti, per essere stati da ogni più abietto ufficiale di quelle trattati con modi duri e sconvenienti alle loro usanze e privilegi. Ed anzi deliberarono mandare oratori al Concilio di Costanza (presso di cui, come si è visto, era la città tenuta in altissima stima) perchè non si riunissero nella stessa persona gli uffici di castellano e di rettore; e per essere sottratti alla dipendenza di questo, incompatibile con le loro [pag.291] franchigie. Tartaro, quantunque non fosse uomo assegnato come Marino, ma ambizioso e di lucro avidissimo, e per queste opposizioni fieramente indispettito, pure in considerazione del male che ne poteva seguire alle sue cose, si contenne nei confini della prudenza e introdusse co' cittadini trattative amichevoli. Per queste si convenne che Tartaro, posta giù la pretensione del rettorato, si contentasse di rimaner castellano col solito stipendio; e che intorno a questo non si facesse alcuna novità, nè se ne spedisse bolla (come il Tomacelli avrebbe voluto), ricusando il Comune di pagare con altro titolo che quello della spontanea promessa già fattane. Che il Tomacelli non cercasse d'impetrare il governo dei castelli di Ferentillo, come desiderava di fare, che per quelli di Trevi e di Cesi, che erano parimenti fra i suoi disegni, la città non solo non si sarebbe opposta, ma avrebbe prestato l'opera sua, perchè li conseguisse ⁽⁷⁾. Così composero le controversie, ma ne rimase nell'animo del Tomacelli grave rancore che si palesò poco appresso in una ragunanza in cui egli sedeva co' Priori e con altri ufficiali pubblici, quando discutendo alcuna cosa, nel punto di un dissentimento, con un trasporto di sdegno, si lasciò andare ad amare doglianze, rammaricandosi che la città gli fosse venuta meno in più punti, e che perciò non intendeva d'esser tenuto alla capitolazione da lui ratificata. Del che tutti meravigliandosi senza replicare, uno di quelli, cittadino del volgo e idiota, diede punto per punto ai lamenti del castellano risposte così aggiustate, che meglio non avrebbe potuto fare uno dei più savi e addottrinati. Le cose a ciò si rimasero ⁽⁸⁾.

A molte altre brighe provvedeva intanto la città, per tener discosto da sè anche il pericolo della guerra. S'interpose per la pace tra Rieti e Civitaducale combattenti ⁽⁹⁾, tra l'Aquila e Orsello della Posta gran capo in que' luoghi di parte guelfa che tutto infestava con inaudite correrie ⁽¹⁰⁾, ed essendo in-

cessante lo scorrere di sfrenate soldatesche, anche per la guerra che era tra Braccio e i raspanti di Perugia, nè avendo modo di difenderne le fortezze di Ferentillo e di Melace, le fece demolire⁽¹¹⁾. Pagò al Tartaglia, che con ottocento cavalli teneva in timore tutte queste contrade, fiorini mille e cinquecento, e [pag.292] si strinse per ogni evento segretamente a Paolo Orsini che gli era nemico; il quale, dopo la morte di Ladislao, uscito di prigionia, aveva recuperato Narni. Il Comune, conoscendo essere lui in grandi strettezze di danaro, mandogli in dono cento rotelle (scudi da difesa), e prese a trattare con lui la vendita della Terra Arnolfa, al che egli prestava volentieri orecchio; ma fu indi a poco ucciso a Colfiorito a tradimento dallo stesso Tartaglia, non senza assentimento di Braccio che voleva torsi d'innanzi un così valente avversario⁽¹²⁾. Nondimeno troviamo che parte della Terra Arnolfa poco dopo venne al Comune e i luoghi di Fogliano, Villa paganica, Mogliano, Rappura, Rapicciano, Baldovini, Sterpeto e Polenaco si distaccarono dal rimanente di quel dominio, e si assoggettarono a Spoleto a devozione ed onore della Chiesa Romana e del papa e suoi successori, con la federazione di andare ad oste, esercito e cavalcata con la città, e gli altri patti consueti⁽¹³⁾.

Nel carnevale del 1417 una grande schiera di gentildonne e cittadine delle migliori e più leggiadre, folleggianti lietamente in maschera per le vie di Spoleto, essendo caduta di molta neve, venivano bersagliando con quella chiunque si facesse loro innanzi, destando per tutto risa e lieto tumulto; giunte al palazzo del Comune ne sforzarono le porte e discacciati i priori a furia di pallottole di neve, sedettero in luogo loro allegramente sino a sera⁽¹⁴⁾. Queste insolite celie furono presagio di non lontani rivolgimenti, e di una vera cacciata dei priori. Sino dal 1399, come a suo luogo fu detto, pacificati con l'occasione di quelle strane processioni bianche, i guelfi e i ghibellini della città, fu data a tutti pari libertà e franchezza, e ai ghibellini concessa la terza parte degli uffici, e così erano pacificamente pervenuti sino al cominciare del 1416. Al principio di quell'anno i popolani, reclamando la stretta osservanza degli statuti, risconvolte quelle eque consuetudini, ripresero essi soli il governo, escludendone quasi in tutto i nobili, massime se ghibellini fossero, senza alcuna balia di magistrati, ridotti gli stessi priori a una parvenza di dignità senza potere, governandosi non solo qualche direzione che prendevano dal castellano Marino Tomacelli e, lui morto, da alcuni gentiluomini guelfi meno sospetti. Stando le cose in cosiffatta forma, e entrato il detto anno 1417, venuto il popolo in sospetto dei di [pag.293] segni di dodici principali famiglie, le discacciò con bando capitale, e pubblicandone gli averi. Essendogli il fatto felicemente successo, prevalse un partito che volle riformare il Comune con una più stretta esclusione d'ogni nobile dal reggimento pubblico, ammettendovi all'incontro tutto il popolo minuto, travasandovi con esso la più abietta e sordita bordaglia, la quale, dice lo storico, serviva vilmente a tutte voglie dei più irrequieti non meno che alle più sregolate e cieche passioni sue. I nobili non potendo ciò che si era riformato sopportare, dimandarono che tra i sei priori uno almeno fosse del loro ceto; lo che non essendo dagli statuti consentito, e arringando contro un rivenditore di sale, fu loro negato. Fecero allora nuove istanze o di essere ammessi agli onori, o di essere esonerati dalle gravezze, la quale dimanda non fu meglio accolta che l'altra⁽¹⁵⁾. Si unirono pertanto gentiluomini guelfi e ghibellini indistintamente, e formarono una università separata dal popolo con certe convenzioni consentite da ventotto capi delle seguenti famiglie de Domo, di Pianciano, di Campello, Della torre, di Clarignano, di Polino, del Palazzo di Montemartano, d'Ancaiano, de Sansi, de' Ruggeri, de' Conchi, della Fratta, de' Corvi e de' Ferrantini⁽¹⁶⁾. Questa risoluzione, che non poteva avere durevole effetto, irritò maggiormente gli odi e gli eccessivi pensieri de' popolani; di maniera che molti di que' nobili furono banditi e confinati, come avversi allo stato popolare e turbatori della quiete⁽¹⁷⁾. Poi confinarono, per sospetto che meditassero novità a loro danno, Massiotto Leoncilli, Battista de' Bancaroni, Giacomo Francia, Mariano de' Pecori o Bonavisa, Filippo Borsini ed altri che erano de' maggiori popolani, ne fu loro concesso stare che o a Siena o a Firenze o a Bologna o in Ancona⁽¹⁸⁾. Quanto quel plebeo reggimento, moltiplicava le condanne e le persecuzioni, tanto più i nobili acquistavano di compagni e d'ardire. Era intanto avvenuto che, essendo morto il vescovo Giacomo Palladino, che era stato ricevuto dal popolo come altrove accennai, il capitolo della cattedrale, senza darsi altro pensiero, confortato dai nobili, esercitando ciò che credeva un suo diritto, il 16 maggio 1417⁽¹⁹⁾ elesse vescovo [pag.294] Biondo di Jacobuccio dei Conchi, di famiglia nobile ghibellina di Spoleto, uomo ornato di egregi costumi. Ma i popolani, che

dominavano, per devozione alla Chiesa, dice Minervio, per odio dei nobili e dei ghibellini, dice Campello, levatisi a tumulto lo cacciarono a furore. Il qual fatto accrebbe di tutto il numeroso seguito del nuovo vescovo, nemici di quel governo. Al fine il 29 di maggio, avendo i nobili seco i loro consorti ghibellini e i fautori sbanditi e un gran numero di popolani più grandi (i quali, come dice il Campello, aspettando che o la giustizia, o la potenza di tutti i nobili uniti fosse per prevalere, reputarono miglior partito starsi con essi), uscirono per le vie a grosse schiere, gridando *viva il popolo minuto*, a dimostrare che portavano le armi contro i maggiori mestatori che sul popolo dominavano, e non contro questo di che coloro facevano quel governo che più loro piaceva. Basta avere avuto autorità i governo un mese per contare già un buon numero di nemici, tantochè quel grido bastò ad ingrossare le file de' sollevati. Vennero questi al Palazzo e presolo a forza, arsero il bussolo de' priori, e quelli che v'erano cacciarono, e tenuta assemblea, altri ve ne posero dei loro. Ordinarono poi le cose in questo modo. Lasciarono a parte del governo il popolo minuto, esclusi tutti i popolani più agiati, che prima del rumore non s'erano loro accostati, e che dalla conformità de' pensieri erano come a Perugia detti raspanti. Deputarono a conservazione del nuovo stato sei nobili e dodici popolani. Istituirono un nuovo magistrato di nove, a cui si dette tutta l'autorità dello stesso consiglio, eccetto il rimettere i condannati e abbreviare i confini; ed anche questo magistrato, era misto di nobili e di popolani. In siffatto governo pareva che questi prevalessero, ma in verità, come viene osservato da' nostri storici, esso non era che una oligarchia; perchè nel priorato era un solo nobile ed uno dei grandi popolani, che s'erano dichiarati pe' nobili innanzi al rumore, gli altri erano del popolo minuto e di poco animo che, per la loro grande inferiorità a quelli sommessi, li seguivano in tutto. E così si creavano consiglieri tutti aderenti ai nobili, e di quelli altri maggiori cittadini loro amici, o piccoli artigiani, cui essendo grave star congregati ne' consigli, assai di buon grado rimettevano tutto al magistrato dei nove. Formato questo reggimento, fosse animo di vendetta o zelo di giustizia, si cominciarono ad adoperare sommi rigori contro quelli dei grandi popolani che avevano tenuto il governo di prima, i quali ne vennero in gravissima tribolazione. Si fece venire appositamente di fuori, cioè da Siena, un sindacatore che rivedeva i conti della pas [pag.295] sata amministrazione, e dove si trovassero in debito, come fu di non pochi, si procedeva inesorabilmente con rigorose esazioni, multe e prigionie. E taluni furono mandati a confine all'Aquila, a Bologna, a Firenze e altrove. Molti dei più ricchi perdettero lo stato e furono in disperazione, e molti non potendo nè rimediare nè soffrire, se ne uscirono volontariamente. Le durezze e sevizie esercitate dai dominatori su i vinti giunsero a tale, che ove due che avessero appartenuto in qualche modo al passato reggimento o si reputassero di quel partito, fossero visti ragionare insieme, venivano fatti segno a rimbrotti e minacce, ed anche posti alla corda come sospetti di congiura. A Bartolomeo di Campello e Filippo di Clarignano, due gentiluomini che si mostravano alieni da quell'ordine di cose, fu vietato di parlarsi sotto pena di esser giudicati traditori e come tali trattati. Una squadra di cento uomini, stipendiata dal pubblico, custodiva la nuova signoria, v'eran pure squadriglie di partigiani, tolti dalla plebe più ribalda, che perlustravano la città, a cui essendo gran pericolo il contrastare, erano chiamate le brigate di *lasciati fare*. Deputato alla difesa di questo governo e alta esecuzione delle nuove leggi era Delfino della Torre con settecento nomini. Gli avversari per ischernò lo dicevano *ghibellino canino per volontà*, essendo egli guelfo per nascita; non perchè allora ghibellino fosse, ma perchè gli espulsi e i caduti, che si vantavano d'esser guelfi, davano agli avversari taccia di guelfi rinnegati e di ghibellini con maschera guelfa⁽²⁰⁾.

Primo del magistrato dei nove era Giovanni de Domo capo dei guelfi, e principale autore del seguito rivolgimento. Quel medesimo che insierme a Lello Orsini fece, per sua autorità, cessare il rumore levatosi nel novembre dell'anno 1391. Egli era stato sempre cupido di maggioranza, e aveva avuto lunga e fiera nimistà con Tommaso conte di Chiavano, capo dei ghibellini. Narra il Minervio che non valendo a disfarlo con guerra aperta, cercò di pervenire al suo fine per inganno; mostrò aver deposto ogni odio, ed essersi seco pacificato, usando con esso non altrimenti di quello che fatto avrebbe con un amico. Ma intanto cospirava con molti popolani guelfi contro la vita di lui. Essendo per avventura morto un congiunto di Tommaso, fu subito ordinato che quella uccisione dovesse avere effetto quando il Chiavano celebrasse le esequie del defunto. In mezzo alla funebre pompa, pochi istanti

innanzi a quello segnato [pag.296] ai pugnali de' congiurati, Tommaso fu avvertito del pericolo in cui si trovava; talchè, gettati i lugubri manti in che era avvolto, tosto si fuggì e pose in salvo la vita ⁽²¹⁾.

Or trovandosi Giovanni a capo di tutti i nobili, venuto alla maggiore autorità di quel reggimento, nè alcun rivale parendogli avere, sembra che di capo del Comune volesse farsi principe della città; e quasi credesse più sicuro porre il fondamento della sua grandezza su i ghibellini, veniva allontanando da sè i vecchi amici della sua casa, per guisa che si diceva volesse farsi ghibellino per compiacere a madonna Margherita sua moglie che, essendo nata dei nobili di Monteleone ghibellini, era grandemente devota alla fazione della sua famiglia. E quasi più che da magistrato da principe egli si diportò nella festa con la quale, il 29 maggio 1418, in cui si compiva l'anno del rivolgimento, volle celebrare la reintegrazione dei nobili con amaro insulto alla sciagura dei caduti. La qual festa è così descritta dal Campello, che ne lesse la memoria in frammenti di cronache a noi non sono pervenuti. « Fu fatto un sontuoso apparecchio di convito reale tenuto nella sala del palazzo del vescovo con gran festa e letizia, intervenendovi trecento fra uomini e donne delle nobiltà ch'ebbero luogo nelle prime mense, senza la moltitudine che in altre fu lautamente pasciuta; essendosi prima celebrata messa solenne con predica nel mezzo della piazza maggiore coperta tutta di panni con vaghissima mostra. Dopo il desinare si continuò la festa con pubblica danza sulla medesima piazza per tutto il rimanente del giorno e parte della notte, illuminata splendidamente con doppieri di cera, e vi danzarono le stesse donne del convito, ornate pomposamente secondo portava quel tempo; e con la gioventù più leggiadra piacque ad alcuno dei priori e dei nove, e con l'esempio loro anche al podestà, di ballarvi; continuandosi le stesse danze nella piazza medesima in altri giorni festivi, insino al principio d'agosto » ⁽²²⁾.

Ma mentre in Giovanni l'ambizione del principe lacerava omai la maschera del magistrato, lo zelo del magistrato s'addensava a velare in Meliadusse suo cugino l'ambizione del principe. Egli come capo dei deputati a conservazione di quel governo guelfo, valendosi del suo officio profittava del sospetto [pag.297] sorto sulle tiranniche intenzioni di Giovanni, per giungere egli stesso a tenere da solo il principato. Avendo comunicato a parecchi i suoi pensieri intorno alla necessità di riformare quella oligarchia così violenta, in un equo governo a popolo, trovò grandissimo seguito, non solo di tutti i maggiori popolani, ma degli stessi nobili, che temendo dei disegni di Giovanni, ne volevano abbassata la potenza. Meliadusse il tre di agosto prese l'armi con altri di sua famiglia e, con il detto gran seguito, si mosse all'impresa; Giovanni, che era prode uomo, come si vide, si fece loro incontro co' suoi partigiani; ma dopo una sanguinosa zuffa, superate le genti del cugino, Meliadusse e i suoi ebbero il palazzo a forza, e cacciarono i priori che v'erano, riformarono la città in un governo a parte guelfa misto di nobili e di popolani ⁽²³⁾. Furono ribanditi tutti gli esuli, tutti gl'imprigionati prosciolti, e mandati a confine Giovanni co' nobili suoi aderenti e altri molti partigiani, e Meliadusse come principal cittadino signoreggiava. I cacciati, come sempre avveniva, erano il tormento del contado e del distretto, le cui università supplicavano ora caldamente, perchè cessassero una volta con queste discordie cittadine, i loro guai. Furono chiamati deputati delle dette università. Vennero uno per luogo da Camero per la montagna, da Beroide per il contado, da Montemartano per il terzo di S. Severo, da Casteldilago per la Valsoppenga, da Scheggino per la Vallinarca, da Matterella per la Badia; e questi, consultati intorno alla condizione delle cose, furono incaricati di fare un atto di concordia per la quale veniva data facoltà a tutti i confinati di tornare in città ⁽²⁴⁾. Giovanni de Domo non volle tornare, e morì in Foligno, dove ebbe dai Trinci onorata sepoltura ⁽²⁵⁾. Altri tornarono, ma non essendo tenuti in quella considerazione che avrebbero voluto, o riuscirono, o vi stavano inquieti, e rivolgendo in mente torbidi pensieri di novità.

Questa divisione d'animi apriva la strada ad un dominatore esterno, alla cui ambizione non una città col suo dominio erano bastati, ma un regno non lo avrebbe fermato. Braccio Fortebraccio conte di Montone, che essendo ornai uno dei più illustri capitani d'Italia, combatteva colla parte dei nobili contro i raspanti di Perugia sua patria, era sino dalla primavera del 1416 tornato con l'esercito nel territorio di quella, [pag.298] ed avuti più castelli, scriveva agli Spoletini che come di loro cittadino, chè tale l'avevano fatto, si rallegrassero di sua prosperità. La battaglia di Colle poi del 12 luglio in cui, con grande arte, disfece Carlo Malatesta, lo rese signore della patria ⁽²⁶⁾; e quindi si volse a più vaste

imprese d'ingrandimenti e d'onori. Gl'inquieti che dissi essere in Spoleto, conoscendo i disegni ch'egli faceva sulle provincie vicine, lo stimolavano all'acquisto di questa città, mostrandogli come non fosse difficile impresa ⁽²⁷⁾. Movendosi adunque egli, per maggiori intendimenti alla volta di Roma, il 12 Maggio 1417, era a Santochiodo presso la città; dove gli fu mandato a presentare vino e confetture per il comune, ed anche per messer Meliadusse. Il giorno dopo andò a campo a Busano, ed avea seco al giungere cento cavalli che poi si aumentarono sino oltre a cinquecento. Per la qual cosa la città si guardava diligentemente, ed erano in armi per ogni notte gli uomini di tre vaite, e da una parte e dall'altra si diportavano a modo di nemici; e venivano e andavano oratori dal campo alla città. Dimandò il fodro, e facea mietere la biada per i cavalli, e più volte fu portata al campo. Mosse agli inviati qualche parola intorno alla città, facendo intendere essere sua volontà di averla. Ma per allora si fece un trattato, perchè si partisse dal terreno di Spoleto; e il 17 si portò su quello di Narni, chè Terni gli si era commendato ⁽²⁸⁾. Come il 26 di quell'agosto egli occupasse Roma e per qualche tempo la governasse dal vaticano, dicendo di volerla guardare al nuovo papa; come poi e per quali vicende: casi d'ipidemia, soccorsi ricevuti dai Romani, e loro sorda agitazione, dovesse lasciarla, narrano le storie d'Italia ⁽²⁹⁾. Tornato a Perugia, e costretto a disporsi alla guerra contro il Papa e i Feltreschi collegati, per accozzar denaro, seguendo il costume de' venturieri, faceva fare alle sue genti spedizioni quà e colà per taglieggiare città e castelli, e gli amici spoletini gli mandarono rinforzi a Norcia dove era a campo per si nobile impresa ⁽³⁰⁾. Ma convenendogli omai pe' suoi disegni avere Spoleto e la rocca, e sollecitato a ciò anche da quelli inquieti e usciti della città, di cui feci parola e che per questa via volevano dominare nella città, venne a Busano con cento uo [pag.299] mini tra cavalli e pedoni, nei quali si annoveravano alcuni degli usciti, era il 9 di aprile, la domenica delle palme del 1419. Mandogli il Comune subito un bel presente di vini, vivande, confetture, cera e biada. Ed egli mandò dicendo che gl'inviassero alcuni cittadini con i quali potesse conferire di quanto occorreva; il che fu fatto nello stesso giorno chè v'andò lo stesso messer Meliadusse con altri nove cittadini, e v'andò con essi il cancelliere del Comune. Braccio, giunti cotesti signori, senza ambagi, come ad amici suoi, disse loro che voleva la città. Avendo coloro in modo non meno piacevole risposto che Spoleto era della Chiesa di Roma; e, posto anche ch'essi gli dessero la città, non potrebbe per questo avere la rocca; egli replicò: Datemi Spoleto, ed io mi adopererò d'avere la rocca o per compra o per assedio. E standosi così in trattative per più tempo, e tutti i giorni crescendo le genti del campo, molti cittadini per timore di quello che potesse avvenire in un assedio, trasportavano le loro robe in sicuro nella rocca o le mandavano con la famiglia non atta alle armi, in Vallinarca, in Valsoppenga e in Ancaiano. Il giovedì santo furono presi dai fuorusciti, che andavano attorno, Ranieri di Ferrantino, ed il figlio di Nicolò di Bartolo, e certi garzonetti con bestie che menavano cariche di robe, per la via di Patrico ⁽³¹⁾. In tutta la settimana santa si trattò senza posa della domanda del conte, il quale mandava messer Matteo di messer Pietro suo oratore nei consigli che si tenevano, con conoscenza e intesa del castellano. Il 15 aprile Braccio convenne di mantenere tutti gli usi e i privilegi della città, nè obbligarla a dare aiuto contro la rocca, e in quel giorno stesso entrarono in Spoleto col detto Matteo, cinquecento fanti gridando: *Viva Braccio e la parte guelfa!* Al che i fanti di Andrea di Campagna, che erano al soldo del Comune, se ne entrarono nella rocca per timore di Braccio, che non era amico di quell'Andrea. I fanti perugini entrarono subito in S. Simone per incominciare le operazioni contro la rocca.

Il giorno di pasqua Braccio venne a Spoleto con dugento cavalli, bella gente e splendidamente armata. I priori furono ad incontrarlo alla Cerquiglia, ed ivi gli posero in mano il gonfalone del popolo, dal quale poi preceduto, ed accompagnato da priori, entrò in città per la porta S. Gregorio, e per [pag.300] la via grande venne sino alla piazza, e si fermò a riposarsi nel vescovato, donde egli andò poi subito provvedendo per la città e fuori.

Il castellano Perfigliuolo Tomacelli teneva, oltre la rocca, alcune torri all'intorno, quella di S. Marco sulle mura della città, l'altra a capo il ponte sopra il molino, e il campanile della cattedrale. Di questo erano a difesa tre uomini e un giovanetto, che prendevano vettovaglie e munizioni per una grossa fune tesa dal campanile alla cima della torre maggiore della rocca. Facevamo ragione, dice il cronista, che Braccio non avrebbe mai avuto il campanile innanzi che avesse la rocca. Egli lo fece

assalire il giorno 17 innanzi terza e a vespro era stato preso. Gli uomini armati salirono con più scale all'uscio da alto, e rottolo, furono addosso a quelli di dentro che non se ne addiedero o non si poterono aiutare. Braccio comandò che, salvo il garzonetto, gli altri fossero gettati dal campanile nella piazza; ammonizione agli altri torrieri. Il giorno appresso venuti sul ponte per l'erta costa del monte della rocca, furono intorno alla torre del molino ⁽³²⁾. Il capitano, sotto l'abito di gregario e avendo vietato che lo nominassero, governava da sè ciò che s'aveva a fare, mentre innanzi la torre assalita, e alle spalle la rocca bersagliavano senza tregua il ponte di dardi, di pietre e di altri istrumenti di morte. In mezzo a questo rovinio Braccio fu ferito da un *verrettone* in un piede fra le dita più grosse ⁽³³⁾. La torre, adoperandovisi pianconcelli, mantelletti, bombarde e balestrieri, il secondo giorno si rende'; furono salvi i difensori e una donna che era con essi, e la torre s'ebbe sana ed integra, ma Braccio non vi si trovò, per quella ferita, chè quantunque fosse stato subito sferrato, e vi venissero poi medici di Perugia e di Foligno, lo tenne in casa tutto aprile; nel qual tempo una pietra, gettata da un mangano della rocca, cadde nel vescovato e così presso a lui, che vistosi mal sicuro in quel luogo, il 4 di maggio andò a stare a S. Pietro fuori della città. Il 14 maggio fu presa la torre delle mura presso S. Marco, la quale era molto scossa e sdruscita dalle bombarde. Il detto giorno, essendo già stata incominciata a picconare, e appoggiandosi lo scale, quelli che la difendevano si salvarono correndo su pel muro sino alla rocca; e ce ne furono feriti da una parte e dall'altra. Allora si strinse maggiormente l'assedio, e [pag.301] Braccio credeva non potessero star molto a capitolare. Già da più giorni erano state poste genti a guardia a piè di S. Elisabetta, alla torre del molino, al palazzo di Battista di Vico, a S. Chiara, a S. Pietro ove era Braccio, al campanile di S. Maria, a S. Simone, a S. Marco e alle case sopra la Chiesa di S. Maria; e il 13 di maggio fu cominciata una bastia presso il fossato di S. Chiara dal lato verso le torri; e vennero in rinforzo degli assediatori mille fanti perugini, assai opportuni ad impedire gli aiuti dalla banda del monte.

Ma ad un tratto Braccio disse di avere avuto novelle che lo Sforza, gran capitano, era giunto in Roma con tremila cavalli per venir contro di lui, mandato dalla regina di Puglia e, in servizio del papa, che era Martino V, papa universalmente e solo riconosciuto; per la qual cosa elesse dieci cittadini di Spoleto, tra quelli che esso trovò in stato, e che lo misero in possesso della città, e li mandò a stare in Perugia, e perchè tosto partissero, a quelli che non avessero cavalli, gliene prestò, e feceli accompagnare da gente d'arme. E si era proposto altri dieci menarne con sè, pigliandoli tra gli usciti, che egli aveva fatto tornare l'undici di maggio; i quali se ne stavano a Egi, a Colle, a Petrognano, a Pianciano e Azzano, e vennero con grande allegrezza e, come Braccio volle, usarono grandi amorevolezze agli altri cittadini. Ma poi, quantunque l'avesse detto, non li menò. Partì Braccio da S. Pietro di Spoleto il 21 maggio con molta gente a cavallo, che gli era venuta dalle stanze d'intorno, e più ne aspettava, e cavalcavano tutti verso Terni, dicendo egli che andava ad opporsi allo Sforza che era giunto a Monterotondo con gran copia di fanti e di cavalli.

Lasciò Braccio a Spoleto suo luogotenente messer Ruggero Ranieri gentiluomo perugino e valoroso capitano, che con i fanti suoi paesani continuava l'assedio, e governava la città. Fece egli altra bastia con bertesca presso il fossato di S. Chiara, e oltre i posti di sopra annoverati, mise guardie alla casa di Dardano nella piazza del foro, e nella torre delle mura dietro S. Maria. Il 6 di giugno fece venire sotto il comando del contestabile Amerigo da Montefalco non pochi fanti raccolti colà e da altri luoghi dei Trinci, affidati a Braccio e anche ai Dedomo. Nella rocca non doveva starsi troppo di buona voglia, chè spesso ne uscivano, massime dei fanti di Angelo Trasacco, e persino collandosi dalle mura con una fune. Quanto al reggimento del comune, il luogotenente, a dispetto dei patti, sopresse d'un tratto ogni libertà con l'eleggere agli uffici di suo arbitrio; ei mandò ai priori che dovevano uscire al fin di giu [pag.302] gno, una scritta co' nomi de' nuovi ufficiali, dicendo che ricevevano quelli per priori, camerlengo, e notai. Venuta la novella (17 giugno) che Braccio aveva sconfitto lo Sforza a Viterbo, fu ordinato che la sera si facessero fuochi di gioia nella città e nei d'intorni, e che si andasse attorno con torce accese e con grida di allegrezza. E il giorno appresso, che era domenica, furono fatte processioni di chierici col vescovo, e tutto il popolo con i priori per la detta vittoria. Era il vescovo Biondo de' Conchi, il quale dopo il rivolgimento del 29 maggio 1417 che aveva riposto in seggio i nobili, il 26 giugno dello stesso anno era stato messo in possessione della sua cattedra, senza chiederne alcuna

approvazione ⁽³⁴⁾. Questo festeggiare dei chierici per le prospere imprese di Braccio scandolezzava grandemente gli onesti cittadini guelfi, i quali pensavano e dicevano « che quantunque si andasse ripetendo che Braccio era fatto gonfaloniere dalla Chiesa e duca di Spoleto per papa Martino, e ch'egli s'era concordato con la Chiesa, la novella non era chiara, e se anche fosse stata vera nel resto, fu sempre affermato che Spoleto non era concesso a Braccio; il quale pertanto, si noti, stando in assedio contro la rocca che si teneva per la Chiesa, e per papa Martino, veniva ad essere nemico dell'una e dell'altro. Or pensa come è onesta cosa i chierici andare in processione contro la Chiesa in pro di Braccio della Chiesa nemico, ma le lor preci saranno bene ricevute nel divino concistoro ». Quelle fiaccole, e que' tanti fuochi che dalla pianura e dai colli in giro battevano l'ali nel notturno orizzonte, dovevano produrre un effetto molto sinistro nell'animo di quelle pie vecchierelle e di quelli uomini volgari che vedevano anticipan la notte di San Giovanni, ad onore di Braccio, che essi tenevano per un gran negromante che avesse spiriti incantati a' suoi servigi ⁽³⁵⁾; e certamente splendevano con funebre luce agli amici veri della comunale libertà. Ma poi Braccio, per soccorsi giunti allo Sforza, per perdite avute in un altro fatto d'armi e pel tradimento del Tartaglia, che (per gran somma d'oro ricevuta dal pontefice) lo aveva lasciato, tornò con l'esercito scemato in queste contrade. Venne a Spoleto, e vi si trattenne tre giorni, senza entrarvi, riposando in luogo detto Colfiorito. Allora, dice uno storico, furono fatte vigorose prove contro la rocca, ma senza effetto ⁽³⁶⁾. [pag.303] Lo Sforza ed il Tartaglia intanto s'inoltravano a questa volta con intendimento di far toglier l'assedio della rocca di Spoleto, e riunirsi ai feltreschi nel centro dell'Umbria. Per la qual cosa Braccio si partì di Spoleto, e dopo una rapida corsa su quel di Gubbio e ad Assisi, dove non credette essere alcun pericolo imminente, si rivolse indietro e pose il campo presso Sangemini serrando i passi agli sforzeschi ⁽³⁷⁾. Intanto il conte del Montefeltro, che aveva molti che lo favoreggiavano in Assisi, colta l'opportunità, con silenzioso viaggio notturno, si portò sul colle al convento di S. Francesco donde, avuto da un frate l'ingresso per una piccola porta, penetrò nella città e se ne insignorì ⁽³⁸⁾.

Venuta la novella a Spoleto che il conte d'Urbino aveva occupato Assisi con duemila cavalli e mille e dugento fanti, vi si destò subito un gran sospetto, e gran paura entrò nella parte che teneva con Braccio, cioè Manente de Domo e tutti i suoi seguaci; e il lunedì seguente crebbe tanto il sospetto in loro che se ne uscirono queti queti, e pochi alla volta. E quando cominciarono ad uscire Fazio de Domo ferì in capo Filippo di Mannuccio che non ne campò tre giorni. Se ne uscirono tre dei priori, Cristoforo de' Conchi, e il fratello Biondo vescovo con il camerlengo, il notaio ed altri, massime ghibellini; e si partirono insieme tutti i forestieri, il locotenente, il podestà, il giudice delle gabelle, i cancellieri, e tutti i soldati che vi stavano per Braccio, senza che alcuno li avesse molestati o i loro avversari avessero preso le armi e, se toglì quelli della rocca che gridavano viva la Chiesa! senza che alcuno avesse detto nulla. Ciò parve cosa singolare all'annalista Parruccio, il quale sembra non sapesse che Braccio, dopo la perdita di Assisi, per ingrossare l'esercito, aveva incontanente richiamato da Spoleto, come da ogni parte, i suoi soldati, e che con loro naturalmente se ne andarono il luogotenente e gli altri ufficiali, e partigiani che più temevano. Partiti i Bracceschi, la maggior parte di quelli della rocca discesero con Buffillo e si mescolarono co' cittadini amici della Chiesa e molta festa si fecero l'un l'altro, abbracciandosi e baciandosi, lieti di vedersi senza maggiori danni, liberi dalla tirannide e dall'assedio, e percorsero festosamente la città gridando: *Viva la Chiesa, muoiano i grandi!* La rocca fu vettovagliata e il presidio rafforzato da gente degli Orsini mandata dallo Sforza ⁽³⁹⁾. [pag.304] Intanto Braccio, ricuperato Assisi con molto sangue, lasciatalo ben guardato, venne per tagliare il passo allo Sforza, e si ripresentò a Spoleto per rientrarvi. Non essendovi però questa volta chi gli recasse confetture e vivande, e vista la città ben munita e in atto minaccioso di combattere, si volse a devastare il contado; quando avuta notizia come Orvieto fosse per venire in mano del Tartaglia, corse a quella volta, tratto, più che da altro, dal desiderio di vendetta, la quale gli sfuggì; ed egli tornossi a Todi per combattere lo Sforza, poi a Gubbio, mentre i fiorentini si adoperavano presso papa Martino, che risiedeva nella loro città, perchè volesse trattar di pace con lui.

In questo mezzo a Spoleto era stata rimessa in piedi l'autorità pontificia, e il 17 dicembre 1419 fu bandito per parte di Bonifazio Alfani di Rieti luogotenente del Conte Guidantonio d'Urbino rettore

pontificio del ducato, di Figliuolo Tomacelli governatore e castellano, di Michelotto nepote e luogotenente del gran Contestabile e Gonfaloniere della Chiesa Sforza conte di Cotignola, dei Priori e dei dodici a ciò deputati che qualunque degli usciti per gli ultimi avvenimenti volesse tornare e dimorava in Spoleto rettamente vivendo, potesse venire e stare salvo e sicuro tra dieci giorni; e chi non tornasse fosse ritenuto ribelle. Fu anche bandito che niuno dovesse offendere quelli che tornassero negli averi e nella persona, a pena degli averi e delle persone, fossero eccettuati da questa grazia Meliadusse, Giacomo, Astenaco, e i figli di Giovanni de Domo, Battista Pianciani co' figliuoli, Delfino della Torre, Antonio d'Andretto de' Sansi, i figli di Giordano del Racano, Dionisio Gentiletti e Nanni degli Agostini con altri cinque ignoti del popolo minuto, e tutti con le loro famiglie, i quali dovessero rimanere banditi e quali ribelli della Chiesa e del Comune, e i loro beni fossero confiscati alla Camera dell'una e dell'altro⁽⁴⁰⁾. Nei primi di febbraio fu fatta una tregua tra il Papa o Fortebraccio da durare tutto marzo. Il Signor di Perugia si portò allora con gran pompa a Firenze al Papa, con cui compose le sue differenze e conchiuse la pace, nel cui trattato rinunziò ad ogni pretensione sul ducato di Spoleto. Egli, come gli era stato raccomandato dallo stesso pontefice, mise tosto in libertà gli ostaggi che aveva tratto da Spoleto, e che da più tempo erano in Perugia, i quali tornarono il 14 di marzo⁽⁴¹⁾. I fuorusciti nel [pag.305] tempo della tregua non cessarono d'infestare la campagna, dove a parecchi di que' di dentro furono mozzate le viti, come ad alcuni di que' di fuori furono, per loro malfare, guastate le case in città. Alcuni popolani di montarone e del borgo S. Matteo, che erano del partito de' fuorusciti, congiurarono di farli rientrare per la porta di quel borgo, di cui essi reputavano potersi impadronire. Nel tempo che corse dal trattato alla esecuzione, alcuni di quelli si allontanarono per portarsi a coltivare i vigneti di Astenaco de Domo, contro la volontà dei priori. Ciò fece nascere sospetto sopra costoro, che furono presi, ed alcuno messo alla corda, in modo che s'ebbe notizia dei loro disegni. Fu per questo mozzato il capo (e fatto loro per grazia che non fossero appiccati) a Gaspare di ser Andrea di Pompagnano, a un Cateruccio di Francesco di Marino e a un Ruffino d'Antonio, che fuggito di Palazzo nella notte della esecuzione, fu poi decapitato fra le quattro porte di S. Matteo, da cui dovevano entrar le genti guidate da Meliadusse, Astenaco de Domo e gli altri fuorusciti. Questi accostatisi la destinata notte alle mura e rimasti delusi, furono costretti a ritirarsi nei castelli d'Egi e di Bazzano d'onde s'erano mossi; ma dove non poterono mantenersi, avendoli cacciati Micheletto nepote dello Sforza che li seguì con dugento cavalli dello stesso capitano, il quale s'abbatteva a passare non lontano di qui recandosi a Napoli⁽⁴²⁾.

Il papa mandò intanto Marcello degli Strozzi suo commissario a riordinare Spoleto, ed il Comune elesse dodici cittadini i quali dovessero attendere a ciò col commissario. Fu tra questi Cecchino figlio naturale di messer Paperoccio Campelli, uomo già noto al lettore, dotato di buon ingegno, e già illustre per podesterie e per altri uffici esercitati. Vediamo dalle memorie del tempo che questi riformatori, quando furono all'atto, lasciarono le cose come le trovarono. Tornato che fu in Roma papa Martino, inviò di più il vescovo di Grosseto e l'abate di Montemaggiore per mettere in possessione della rocca Bindo de' Tolomei di Siena, a cui l'aveva impegnata per una gran somma, per trarla dalle mani dei Tomacelli. L'avevano tenuta ventotto anni per la Chiesa fedelmente e, se toglie le passeggere fisime ambiziose di Tartaro, senza disturbi, anzi con grande utile della città. Il 16 novembre 1420 v'entravano i fanti di Bindo, che ne presero la tenuta. I Tomacelli partironsi dalla città il dì seguente con grande co [pag.306] mitiva di cittadini da cui furono, a grande onore, accompagnati sino a Leonessa. Meliadusse e Astenaco de Domo e gli altri fuorusciti spoletini seguitavano a correr la campagna entrando anche in quello di Perugia, che dovette recarsi in mano le armi per reprimerne l'audacia. Il papa per antivenire altri mali, diede la cura di provvedervi al cardinale di Pisa, che con un indulto che si allargava all'intiero distretto per tutte le sedizioni e per tutti i delitti commessi con l'occasione di quelle dall'undici maggio 1417 a quell'anno 1421, e rimettendo, tranne alcuni pochi, gli usciti, riportò la quiete, e per assicurarla menò seco in Roma come ostaggi venti dei maggiori cittadini, che videro senatore di quella città in detto anno il loro cittadino Giovanbattista Pianciani, stato 19 anni innanzi podestà di Firenze. Anche la Chiesa Spoletina ebbe pace con il possesso datone all'electo Giacomo da Campi, il quale non si era mai arrischiato di venirvi nel tempo delle passate discordie⁽⁴³⁾.

La quiete poco durò, chè nel 1423 sotto il nuovo rettore Albertini, e il nuovo castellano vescovo

d'Aquino, i de Domo e gli altri fuorusciti eccettuati dal cardinal di Pisa, dimandarono di essere rimessi. Si opponevano fieramente i popolani e i nobili guelfi; li favorivano i ghibellini e il castellano, che è dipinto da' guelfi per uomo violento e fazioso, ma che forse era mosso dall'opinione che solo con questo richiamo si potesse pervenire a salda e durevole pace. Il pontefice credette antivenire gli effetti di queste discordie chiamando a Roma i capi delle due parti, e sembrò che avesse ottenuto l'intento; ma parevano quieti perchè macchinavano ⁽⁴⁴⁾. La notte precedente il 13 di agosto, con la volontà del castellano e accordo co' fuorusciti, i ghibellini in armi ed in gran numero, occuparono la piazza di S. Simone e vi si asserragliarono, levando il rumore col grido *viva la Chiesa, viva papa Martino e casa Colonna!* Rotto il sonno de' cittadini da quelle grida e dal chiamare e uscir di casa de' vicini, furono tosto in piedi popolani e nobili guelfi, corsero a quel tumulto ed assaltarono la piazza per disperder gli avversari, chè ben sapevano non potere essere altri che essi che levavano quelle grida. Però quantunque combattessero con ostinato vigore, non solo non poterono snidarli di là, dove i ghibellini si erano gagliardamente afforzati, ma non vi poterono entrare in modo alcuno, e dopo non poco sangue sparso, se ne [pag.307] ritrassero; e per aver conosciuto che la rocca stava con quelli, non credendosi sicuri nella città, se ne fuggirono in gran numero con due priori; ne fuggì del pari un figliuolo del rettore assente, che ne teneva il luogo, Bartolomeo da Cascia che n'era giudice, ed altri ufficiali, sicchè restò la città in arbitrio de' ghibellini o bracceschi e del castellano. I ghibellini, respinto l'assalto, preso animo dagli effetti della resistenza, corsero la città da ogni parte per tutta la notte, lasciando preda alla rapacità di alcuni loro masnadieri le case de' più odiati avversari. Intanto per la porta della Ponzianina fecero rientrare gli sbanditi, e il sole che sorse trovò i cittadini divisi come in due campi, nè il giorno 15, al Comune tanto solenne, fu festeggiato in alcun modo; per guisa, dice il cronista, che la festa fu fatta co' lanciotti, nè in duomo fu acceso un solo lume ⁽⁴⁵⁾. Dopo più giorni di ruberie, d'insolenze, di baruffe e difatti di sangue, essendosi intromesso il castellano e adunato il Consiglio, si provvide perchè cessasse il disordine, e si mandarono oratori a Roma.

Il papa ebbe sollecita cura di ricomporre le cose di Spoleto; ed avendo mandato altro rettore che fu Martino vescovo di Recanati, diede commissione di riformare la città al cardinale Lodovico Colonna suo nepote, il quale col rettore, il castellano e otto cittadini eletti dal consiglio, conchiuse e fermò la pace in questa forma: che gli sbanditi fossero rimessi, e che per togliere ai nobili ogni occasione di commettere violenze, si riformasse il consiglio a volontà del cardinale e dei priori, ma con questa alternativa, o che i nobili vi avessero parte come gli altri cittadini, o che venendone esclusi, rimanessero esenti dalle gravezze. Il nobile che dopo ciò macchinasse alcuna cosa contro lo stato della città fosse giudicato traditore, i beni suoi confiscati al Comune. Centosettantadue cittadini giurarono mantenere gelosamente questa convenzione, che fu pubblicata l'undici di settembre nell'arringa con suoni di campane e altri segni di allegrezza ⁽⁴⁶⁾. Ne furono malleadori per l'una e per l'altra parte lo stesso cardinale, e il castellano vescovo d'Aquino, con dichiarazione d'esser contro la parte inosservante. L'ultimo capo dei rimasti contumaci fu Astenaco, uomo di gran persona e di gran forza. Nel 1424, probabilmente con lui, alcuni fanti e cavalli spoletini la notte del 3 di marzo tentarono un'impresa contro Cesi, e con altra gente, e c'erano pure perugini, [pag.308] entrarono in detto luogo; ma, accortosene quel popolo si strinse addosso a coloro con tanta furia, che per forza li ributtò fuori e parecchi ne fece prigionieri ⁽⁴⁷⁾.

Nell'anno precedente Spoleto aveva dimandato ed ottenuto, per mezzo de' suoi inviati al pontefice, che il castellano della rocca della città fosse insieme rettore del ducato; il che, dopo l'opposizione acerrima fatta a Tartaro Tomacelli che ciò domandava, sembra assai strana cosa! E castellani insieme e rettori furono dopo il vescovo aquinate, fra Nicolò vescovo di Osimo dal 1425 al 1427, Paolo arcivescovo di Benevento nel 1428, e per più anni; e nel 1433 Pirro Tomacelli abate di Montecassino, domandato dalla città, forse per la memoria di buon governo che fecero i suoi congiunti, ma contro voglia di Eugenio IV, succeduto a Martino, che non ignorava quale fosse costui ⁽⁴⁸⁾.

NOTE DEL CAP. XIII

(1) *dictum est Rocca Spoletana esse venditam Ciccolino; huic rei observandum esse, ne sequatur effectus ad*

perditionem nostri status. Riform. An. 1416. fogl. 30.

- (2) Riform. 1416. fogl. 20, 21.
- (3) Riform. An. Cit. fogl. 30. 31.
- (4) Riform. An. 1416. fogl. 27.
- (5) Riform. An. 1416. fogl. 32, 33.
- (6) CAMPELLO, lib. 35. - Riform. An. citato.
- (7) Riform. 1416. fogl. 60 ec. 66, 90.
- (8) CAMPELLO, lib. 35. e luoghi da lui allegati.
- (9) Riform. An. Cit. fogl. 248.
- (10) CAMPELLO, lib. 35.
- (11) CAMPELLO, loc. cit.
- (12) PARRUCCIO. An. 1416.
- (13) Istrum. cit. dal Campello lib. 35.
- (14) CAMPELLO, lib. 35.
- (15) CAMPELLO, lib. 35, e cron. da lui citata.
- (16) CAMPELLO, lib. 35. - Carta anche presso di me.
- (17) CAMPELLO, lib. 35.
- (18) MINERVIO, lib. I. cap. IX. - CAMPELLO lib. 35. colloca il fatto nel suo vero tempo.
- (19) CAMPELLO, lib. 35. - La data accolta dal Leoncilli, 28 giugno, discorda da quella della mutazione che segue, che fu il 29 maggio, e porrebbe il fatto sotto il governo dei gentiluomini, ciò che non può essere.
- (20) CAMPELLO, lib. 35.
- (21) MINERVIO, lib. I. Cap. IX.
- (22) CAMPELLO, lib. 35. cita Parruccio, ma questo frammento m'è ignoto.
- (23) MINERVIO, lib. I. cap. IX. - CAMPELLO, lib. 35.
- (24) CAMPELLO, lib. 35.
- (25) MINERVIO, lib. I. cap. IX.
- (26) Vedi GRAZIANI, PELLINI, FABRETTI e gli altri storici perugini.
- (27) CAMPELLO, lib. 35.
- (28) PARRUCCIO, An. 1417.
- (29) MURATORI, An. 1417.
- (30) CAMPELLO, lib. 35. - PARRUCCIO, An. 1418.
- (31) Questo racconto e quel che segue intorno a Braccio è tratto dal Campello lib. 35, dagli storici perugini, e specialmente dall'annalista spoletino Parruccio Zampolini.
- (32) FABRETTI, Biograf. di Braccio. - CAMPELLO, lib. 35.
- (33) PARRUCCIO, An. 1419. - CAMPELLO, lib. 35.
- (34) PARRUCCIO, An. 1417.
- (35) PARRUCCIO, An. 1419.
- (36) FABRETTI, Biograf. di Braccio.
- (37) CAMPELLO, lib. 35.
- (38) FABRETTI, Biograf. di Braccio.
- (39) MURATORI. An. 1419. - CAMPELLO. lib. 35
- (40) PARRUCCIO, An. 1419.
- (41) PARRUCCIO, An. 1420.
- (42) CAMPELLO, lib. 35.
- (43) PARRUCCIO, An. 1420. 1421.
- (44) PARRUCCIO, An. 1422. 1423.
- (45) PARRUCCIO, An. 1423.
- (46) Riform. An. 1423. fogl. 33. - PARRUCCIO. An. citat.
- (47) GRAZIANI, Cron. An. 1424.
- (48) CAMPELLO, lib. 36.